

Un nuovo patto educativo



# *Renzi e la scuola*

*L'ultima occasione?*

Contributi di

Mario Falanga, Fabio Pruneri  
Pier Cesare Rivoltella, Milena Santerini

EDITRICE  
LA SCUOLA

Orso blu

47

Mario Falanga, Fabio Pruneri  
Pier Cesare Rivoltella, Milena Santerini

*Renzi e la scuola*

*L'ultima occasione?*

EDITRICE  
LA SCUOLA

In copertina: Matteo Renzi all'inaugurazione dell'anno scolastico dell'Istituto comprensivo statale "Padre Pino Puglisi" a Palermo, il 15 settembre 2014 (Fototeca della Presidenza del Consiglio dei Ministri).

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

© Copyright by Editrice La Scuola, 2014

---

Stampa Vincenzo Bona 1777 S.p.A.

ISBN 978 - 88 - 350 - **4008** - 8

## Guida alla lettura del Rapporto *La buona scuola*

Quale che sia il giudizio di merito che se ne voglia dare, il Rapporto che traccia le linee della scuola immaginata dal premier Matteo Renzi è un fatto nuovo e ineludibile nello scenario politico nazionale. Non certo privo di ambizione, il documento si impone come perno di un confronto che sollecita e coinvolge, perché enumera problemi reali e prova ad abbozzare soluzioni concrete, oggetto di un dibattito che si è appena aperto e costituisce, da solo, un fattore di novità.

Il presente libro si propone su questo scenario come contributo ad una riflessione informata e ragionata, aperta a cogliere il positivo così come a sottolineare i nodi critici in modo onesto e costruttivo, nella convinzione che ciò, facendo del bene alla scuola italiana, non possa che essere fattore di miglioramento del Paese intero.

### *Il Rapporto: che cos'è?*

Il Rapporto *La buona scuola*, disponibile dal 3 settembre 2014 sul sito <http://passodopopasso.italia.it>, ha il limite e il pregio di non essere un Decreto legge o un Disegno di legge, ossia un atto normativo promosso dal Governo che vincola il Parlamento ed è destinato a produrre effetti pratici in tempi definiti. Si tratta di un Rapporto che non determina cogenze e ricadute concrete a breve, ma, nello stesso tempo, esprime più compiutamente e chiaramente di un atto legislativo la prospettiva o, in altri termini, la *vision* del Gover-

no sulla scuola. Da questo punto di vista contiene elementi anche più interessanti e leggibili che non in un dispositivo di legge: è un corposo (136 pagine) documento che traccia le linee del Governo, in quanto non investe il solo Ministero della Pubblica Istruzione, per migliorare la scuola italiana.

### *Gli step del confronto richiesto*

Non per nulla il testo *La buona scuola. Facciamo crescere il Paese* si propone come spunto di un confronto che dal 15 settembre al 15 novembre del 2014 coinvolgerà l'intero universo scolastico e in particolare Consigli di Istituto, Collegi dei docenti, Assemblee di istituto e di classe. Per la discussione è stato creato il sito [labuonascuola.gov.it](http://labuonascuola.gov.it). A gennaio 2015, poi, secondo il percorso annunciato dal Governo, le linee guida – integrate con le proposte di tutto il mondo della scuola – verranno infine concretizzate in un Decreto legge. In ogni caso, tale legge, che dovrà essere approvata dal Parlamento, non entrerà in vigore prima dell' a.s. 2015/2016.

### *Il Rapporto: che cosa contiene?*

Il Rapporto è articolato in 6 capitoli, dei quali i primi due mettono al centro del processo di innovazione la risorsa docenti, numero, formazione e dinamica di carriera necessari a costruire una buona scuola. I capitoli titolano:

1. Assumere tutti i docenti di cui la buona scuola ha bisogno;
2. Le nuove opportunità per tutti i docenti: formazione e carriera nella buona scuola;
3. La vera autonomia: valutazione, trasparenza, apertura, burocrazia zero;
4. Ripensare ciò che si impara a scuola;
5. Fondata sul lavoro;
6. Le risorse per la buona scuola, pubbliche e private;

Gli Allegati finali precisano le forme di consultazione sopra richiamate.

Il *primo capitolo* affronta un nodo annoso: i docenti precari. Il Governo interviene radicalmente con due proposte:

- un piano straordinario per assumere, a settembre 2015, quasi 150.000 docenti oggi in graduatoria, esaurendone così la lunga lista d'attesa;

- l'indizione di un concorso per permettere ad altri 40.000 abilitati di entrare in ruolo tra il 2016 e il 2019; dopo il concorso del 2015, il percorso per diventare insegnante verrà riaperto in modo stabile e certo, secondo modalità che il Rapporto dettaglia.

Si attua così il passaggio da un *organico di diritto* (ogni scuola ha nel suo personale solo i docenti che coprono le ore di lezione necessarie) a un *organico funzionale* (ogni scuola ha nel suo personale i docenti «funzionali» a coprire tutta l'offerta formativa, dalle lezioni, alle supplenze, alle attività di potenziamento e recupero...). Naturalmente, si tratta di proposte che hanno un costo importante, in parte compensato dall'abolizione di supplenze brevi, per circa 300 milioni di l'anno, ma un esito, soprattutto, di risparmio sulla spesa pubblica.

Il *secondo capitolo* individua le condizioni alle quali l'immissione di nuovi docenti si traduca in qualità: formazione permanente e valutazione del merito.

Nuovi percorsi di preparazione e selezione, ripensamento dei contenuti, aggiornamento delle competenze didattiche, in specie nella scuola digitale, ma, al centro, la riaffermazione che «compito specifico della professionalità [...] è, e sempre resterà, la relazione con lo studente» (p. 47).

Più delicata la seconda questione: per passare dagli scatti di anzianità (oggettivi e automatici) agli scatti di merito (soggettivi e frutto di valutazione) si devono mettere a fuoco i criteri della "pagella" del docente. Il Rapporto dice che l'insegnante potrà far valere tre tipi di credito: didattico,

formativo e professionale. È ancora da definire meglio come tali crediti saranno assegnati. Le pagine da 44 a 48 e 51-52 si occupano in specifico di questi temi.

Il *terzo capitolo*, ricco di proposte per lo più ancora aperte, tratta lo stato dell'autonomia e in generale del funzionamento dell'istituzione scolastica. L'autonomia si sostanzia intorno a 4 indicatori:

- Valutazione;
- Mobilità dei docenti;
- Governance;
- Dialogo tra scuola e territorio.

In particolare, per ciò che concerne la valutazione, è decisiva questa linea d'azione: non è tanto importante «premiare la scuola migliore», quanto piuttosto «sostenere la scuola che si impegna di più per migliorare».

Per questo sarà attivato il Sistema Nazionale di Valutazione (SNV) per tutte le scuole: pubbliche, paritarie, private. Il SNV offrirà alle scuole degli strumenti di *autovalutazione* integrati con le valutazioni degli *ispettori*. In base ai risultati le scuole riceveranno risorse per il *Miglioramento dell'Offerta Formativa* (MOF). Diventa innegabilmente una figura perno quella del dirigente, in uno scenario di trasparenza e di più adeguata dotazione tecnologica e strumentale.

Il *quarto capitolo* è centrato sui possibili cambiamenti della didattica. Si approccia il tema di una nuova alfabetizzazione (lingue straniere, *coding*, economia) ma soprattutto la rivalorizzazione dei saperi che fanno globale la crescita fisica e intellettuale dello studente; cultura *in corpore sano* e perciò una sottolineatura delle valenze della musica, della storia dell'arte e dello sport.

«Il punto di arrivo deve essere un sistema che permetta ad ogni scuola di progettare ciò che insegna con una forte attenzione ai bisogni delle famiglie e del territorio, esercitando in maniera concreta la propria autonomia» (vedi nello specifico le pagine dalla 91 alla 97).



Il *quinto capitolo* è dedicato al rapporto tra scuola e mondo del lavoro. Potenziare la “formazione congiunta” tra i due soggetti contrasta la dispersione scolastica e fronteggia la disoccupazione, che è conseguenza anche di insufficienti competenze spendibili nel mercato produttivo. Vivere da protagonisti il mondo del lavoro significa trovare una via italiana al cosiddetto “*sistema duale*”, che prevede per il segmento superiore dell’ordine secondario una netta divisione tra indirizzi immediatamente specializzanti in termini professionali e altri che sviluppano una formazione da perfezionare col passaggio all’università. L’alternanza scuola-lavoro è proposta come obbligatoria negli ultimi tre anni degli Istituti tecnici e professionali per almeno 200 ore l’anno insieme al potenziamento delle esperienze di apprendistato sperimentale. Alternanza scuola-lavoro, reperimento di risorse, snellimento dei vincoli burocratici, fare rete, sapersi introdurre allo scenario europeo sono le parole d’ordine che traducono le intenzioni in traguardi.

Il *sesto capitolo*, infine, incomincia a delineare le risorse necessarie ai cambiamenti sostanziali sin qui evocati. Si tratta di mobilitare risorse pubbliche, da legare a risultati monitorabili, insieme con risorse private, delle quali si precisano le caratteristiche:

- School bonus;
- School guarantee;
- Crowdfunding;
- Matching fund;
- Strumenti di finanza buona.

Le pagine da 123 a 126 aiutano ad informarsi meglio in proposito.

«Non esistono soluzioni semplici a problemi complessi» ribadisce il Rapporto in apertura (p. 9): per fare la buona scuola non basta solo un Governo. Ci vuole un Paese intero.

# la buona SCUOLA IN 12 PUNTI

## 1. MAI PIÙ PRECARI NELLA SCUOLA

Un piano straordinario per assumere 150 mila docenti a settembre 2015 e chiudere le Graduatorie ad Esaurimento.

## 2. DAL 2016 SI ENTRA SOLO PER CONCORSO

40 mila giovani qualificati nella scuola fra il 2016 e il 2019. D'ora in avanti si diventerà docenti di ruolo solo per concorso, come previsto dalla Costituzione. Mai più "liste d'attesa" che durano decenni.

## 3. BASTA SUPPLENZE

Garantire alle scuole, grazie al Piano di assunzioni, un team stabile di docenti per coprire cattedre vacanti, tempo pieno e supplenze, dando agli studenti la continuità didattica a cui hanno diritto.

## 4. LA SCUOLA FA CARRIERA: QUALITÀ, VALUTAZIONE E MERITO

Scatti, si cambia: ogni 3 anni 2 prof. su 3 avranno in busta paga 60 euro netti al mese in più grazie ad una carriera che premierà qualità del lavoro in classe, formazione e contributo al miglioramento della scuola. Dal 2015 ogni scuola pubblicherà il proprio Rapporto di Autovalutazione e un progetto di miglioramento.

## 5. LA SCUOLA SI AGGIORNA: FORMAZIONE E INNOVAZIONE

Formazione continua obbligatoria mettendo al centro i docenti che fanno innovazione attraverso lo scambio fra pari. Per valorizzare i nuovi Don Milani, Montessori e Malaguzzi.

## 6. SCUOLA DI VETRO: DATI E PROFILI ONLINE

Online dal 2015 i dati di ogni scuola (budget, valutazione, progetti finanziati) e un registro nazionale dei docenti per aiutare i presidi a migliorare la propria squadra e l'offerta formativa.

## 7. SBLOCCA SCUOLA

Coinvolgimento di presidi, docenti, amministrativi e studenti per individuare le 100 procedure burocratiche più gravose per la scuola. Per abolirle tutte.

## 8. LA SCUOLA DIGITALE

Piani di co-investimento per portare a tutte le scuole la banda larga veloce e il wifi. Disegnare insieme i nuovi servizi digitali per la scuola, per aumentarne la trasparenza e diminuirne i costi.

## 9. CULTURA IN CORPORE SANO

Portare Musica e Sport nella scuola primaria e più Storia dell'Arte nelle secondarie, per scommettere sui punti di forza dell'Italia.

## 10. LE NUOVE ALFABETIZZAZIONI

Rafforzamento del piano formativo per le lingue straniere, a partire dai 6 anni. Competenze digitali: coding e pensiero computazionale nella primaria e piano "Digital Makers" nella secondaria. Diffusione dello studio dei principi dell'Economia in tutte le secondarie.

## 11. FONDATA SUL LAVORO

Alternanza Scuola-Lavoro obbligatoria negli ultimi 3 anni degli istituti tecnici e professionali per almeno 200 ore l'anno, estensione dell'impresa didattica, potenziamento delle esperienze di apprendistato sperimentale.

## 12. LA SCUOLA PER TUTTI, TUTTI PER LA SCUOLA

Stabilizzare il Fondo per il Miglioramento dell'Offerta Formativa (MOF), renderne trasparente l'utilizzo e legarlo agli obiettivi di miglioramento delle scuole. Attrarre risorse private (singoli cittadini, fondazioni, imprese), attraverso incentivi fiscali e semplificazioni burocratiche.

*La sintesi finale in 12 punti del documento La buona scuola, dagli Allegati al Rapporto (p. 131).*

Milena Santerini

## Una buona scuola per tutti

Le Linee guida sulla scuola, presentate e offerte al dibattito a otto mesi dall'inizio del Governo Renzi, rispettano la promessa di rendere la formazione una priorità politica. Il progetto è ambizioso e presenta elementi di continuità con il passato ma anche di forte innovazione, non tanto perché afferma la centralità della scuola nella vita sociale (come peraltro tutti i Governi precedenti) ma perché lo fa con l'energia politica di cui un Paese stanco ha bisogno. La chiarezza (di tipo "anglosassone") degli schemi di presentazione e la volontà di non eludere eventuali obiezioni lo testimonia.

Il contesto in cui le proposte si collocano è particolarmente difficile. L'Italia si posiziona a livelli inferiori rispetto alla maggior parte dei Paesi dell'UE per vari indicatori: la quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma di scuola superiore (56% nel 2011 rispetto a una media del 73,4%); la quota dei laureati (20,3% rispetto al 34,6%); diminuiscono le iscrizioni all'Università.

L'ignoranza ci costa 70 miliardi l'anno, un quarto del PIL. Emerge in modo chiaro il disinvestimento in formazione fatto dalla politica negli ultimi decenni, la colpevole trascuratezza della scuola e dell'Università e soprattutto della formazione professionale. I costi dell'ignoranza sono pesanti per un sistema formativo che assorbe il 20% della spesa pubblica. Siamo ultimi tra i Paesi OCSE nella spesa per la scuola (8,9% contro il 13% dei Paesi OCSE e 11,4% dei Pa-

si UE). Abbiamo disinvestito di più nell'istruzione rispetto a Paesi che hanno investito il 20% in più come la Germania. Abbiamo il corpo docente più anziano d'Europa.

Insomma, con una lettura di lungo periodo (si vedano, ad esempio, le opinioni di Giuliano Amato e Andrea Graziosi) potremmo dire che c'è stata una grande Italia dal dopoguerra agli anni '70 ma al momento del declino, anche europeo, e dell'esaurimento della fase di crescita straordinaria che l'Italia ha avuto, con il crescere del debito pubblico e con l'inverno demografico, il Paese non ha saputo agganciare la ripresa soprattutto a causa del suo deficit formativo.

### *Vent'anni di riforme "epocali"*

Negli ultimi vent'anni la linea delle riforme epocali (quasi mai portate a termine) si è scontrata con quella del "cacciavite" cioè la manutenzione dell'esistente. La gestione fortemente politica del Ministro Berlinguer aveva introdotto riforme di scenario, come l'obbligo di istruzione a 15 anni, il nuovo esame di maturità, la legge sulla parità e, soprattutto, il riordino dei cicli, mai varato. La Legge n. 53 del 2003 (Moratti) aveva introdotto il maestro unico e riorganizzato i percorsi del secondo ciclo. Di fatto, una vera e propria "riforma" è consistita nell'austerità promossa dal Ministro Gelmini: dal 2008 al 2011 i tagli al bilancio della scuola sono stati pari al 10% circa del budget complessivo, mentre negli altri Paesi UE crescevano gli investimenti. Un punto qualificante del Ministro Profumo è stata l'attenzione rivolta all'attuazione del Sistema Nazionale di Valutazione. Il DL n. 104/2013 convertito nella Legge n. 128 del Ministro Carrozza ha invece promosso una serie di misure di sostegno alla scuola al tempo della crisi e cioè a livello del welfare e del diritto allo studio, oltre a promuovere seriamente l'alternanza scuola-lavoro.

### *La questione dei precari e la formazione dei docenti*

In questo quadro storico, che vede tornare in modo ricorrente problemi annosi della scuola e spinte innovatrici, le Linee guida del Ministro Giannini propongono alcune soluzioni, tra cui emerge in primo piano il tema del personale scolastico e in particolare *la questione dei precari*, vero dramma della scuola italiana. L'assunzione di 150.000 precari e l'eliminazione delle supplenze avrebbero lo scopo soprattutto di dare stabilità e sicurezza alla scuola. Si potrebbe dire che, in modo analogo al grande piano per *l'edilizia scolastica*, cui è stata data una spinta decisiva con lo stanziamento di 4 miliardi entro il 2015, il Governo punta a ristrutturare la scuola dalle fondamenta, sanandone i guai peggiori. Non è la prima volta negli ultimi vent'anni che viene annunciato un piano di assunzioni di questo genere, ma si attende che in questa occasione le risorse a disposizione (3 miliardi) siano reali. Certo, la procedura di infrazione aperta dalla Commissione Europea a danno dell'Italia per la mancata applicazione delle norme che sanzionano l'abuso nei contratti a tempo determinato spinge a fare, questa volta, sul serio.

Si tratta, come si può capire, di un approccio complessivo di ricostruzione che presuppone almeno altri 1000 giorni per affrontare i problemi di gestione. Tutto dipenderà però dalla revisione dell'intero *sistema di reclutamento*, compresa la formazione iniziale. Qui il *ruolo dell'Università nella formazione dei docenti* sembra in ombra, mentre è del tutto cruciale, come emerge dalla positiva esperienza della Facoltà di Scienze della Formazione Primaria, che ha finora laureato giovani insegnanti provvisti davvero del bagaglio necessario per la scuola dell'infanzia e primaria del futuro. Anche il tirocinio nella scuola (troppo brevi i 6 mesi previsti) non può essere concepito in modo autarchico, se non è accompagnato dalla riflessione e dalla circolarità teoria-pratica garantita da un sapere di tipo universitario

messo alla prova della classe. Altrimenti, si tornerebbe a un modello di formazione anacronistico che vede *prima* l'imparare *poi* il fare...

La formazione in servizio, poi, deve essere certamente esperienziale – perché l'insegnamento è un *mestiere dell'umano* che si deve fondare sullo scambio tra pari – ma anche basata su competenze più approfondite: perché non pensare a un grande piano di sostegno dell'Università a favore della scuola?

### *La sfida generazionale*

In controluce, si intravede il leit-motiv della politica del giovane premier: il *ricambio generazionale* che potrebbe essere in parte favorito dalle norme del decreto della P.A. (pensionamento dei più anziani) ma anche ostacolato dall'inserimento di personale in attesa nelle graduatorie, certo non più giovane, mentre i neo laureati qualificati vedrebbero ritardato il loro ingresso. Infatti, l'assunzione del 50% degli aspiranti per concorso, anche se annunciata, viene sicuramente rimandata. In ogni caso, non è detto che la via del concorso sia quella più valida, in un quadro che in futuro dovrebbe essere interamente rinnovato. La sfida generazionale e il ringiovanimento della scuola, necessari con un corpo docente tra i più anziani d'Europa, richiede un lavoro più accurato, per evitare effetti negativi come il pensionamento senza proroga dei dirigenti – che lascia molte scuole a reggenza – o la penalizzazione di chi ha conquistato per merito la sua posizione (i “tieffini”).

### *Il merito e l'avanzamento di carriera*

Il merito come possibilità di avanzamento di *carriera dei docenti* è in effetti uno dei punti chiave del progetto renziano e in quanto tale sarebbe potenzialmente rivolu-

zionario. È evidente che l'anzianità di servizio non può essere sufficiente per distinguere gli insegnanti di valore, che devono ricevere un riconoscimento per le loro competenze. Dalla carriera giuridica dei docenti, d'altronde, si discute da sempre.

Va però ancora definito il meccanismo, per ora affidato solo a una troppo debole valutazione interna alla scuola. Questo tipo di processo, se non troverà un'attenta attuazione, potrebbe vanificarne la potenzialità innovatrice. Sarebbe un peccato se si finisse solo per rispondere a un istinto di conservazione degli insegnanti che andrebbe a danno di loro stessi oltre che, ovviamente, degli studenti e delle famiglie. La sfida della riforma potrebbe essere accolta realizzando ad esempio commissioni di valutazione a livello di reti di scuole, anche con componenti esterni. Come in ambito universitario, queste potrebbero valutare alle scadenze prefissate i crediti pedagogico-didattici, culturali, progettuali accumulati dal/dalla buon insegnante nella sua carriera e inseriti "a sportello" nel suo portfolio online.

### *I contenuti dell'insegnamento*

In tempo di crisi, quando si difende l'essenziale, sembrano meno urgenti le discussioni (e gli scontri del passato) sui Programmi, ora Indicazioni Nazionali. Rispetto ai contenuti d'insegnamento, oggi, si preferisce risolvere problemi ben più gravi. La parte del progetto che riguarda le discipline propone un aggancio con l'Italia del 2014/15, quella che ha riscoperto il valore (anche economico) dei beni culturali del Bel Paese. Ecco quindi che la valorizzazione riguarda non tanto la Geografia (come nella proposta Carrozza) quanto la Storia dell'arte e la Musica. Sono evidenti le connessioni con l'idea che la scuola debba formare persone capaci di coltivare il nostro grande patrimonio italiano. In questo senso, anche la storia do-

vrebbe essere però più valorizzata, proprio per la sua capacità di spiegare l'*attuale* e il *globale*.

### *Una buona scuola per tutti*

Modifiche e risanamento di impianto strutturale, dunque, caratterizzano il progetto della “buona scuola”. Il problema però è ora farla divenire una “buona scuola” *per tutti*. Partiamo dalle disuguaglianze di un Paese diviso come pochi tra Nord e Sud, tra Regioni, tra istituti di “serie A” o di “serie B”, tra italiani e stranieri...

Le politiche della cultura, oggi come ieri, devono avere come obiettivo l'uguaglianza e la giustizia in educazione, una scuola equa che faccia raggiungere a tutti il bagaglio di competenze necessarie a svilupparsi e crescere, anziché gli interventi emergenziali o la ricerca del facile consenso. Non si dimentichi che del sistema fa parte anche la scuola paritaria: a quando una realizzazione dei costi standard, un aiuto serio alle scuole dell'infanzia religiose in seria difficoltà, l'apertura dei fondi europei a tutti?

### *La dispersione scolastica*

La dispersione riguarda gli *early school leavers* (ESL), cioè i ragazzi in possesso del titolo di licenza media fuori dal sistema nazionale di istruzione e da quello regionale di istruzione e formazione professionale. Questa percentuale migliora ma troppo lentamente e si attesta al 17% quando l'obiettivo dell'UE è il 10% nel 2020. Ma soprattutto, in alcune regioni del Sud è al 25%. Le competenze dei quindicenni sono inferiori a quelle dei coetanei nei paesi OCSE. Abbiamo elevate percentuali di forza lavoro con basse qualifiche. Solo il 45% degli italiani legge almeno un libro all'anno.

Non si può non vedere quindi che una grande *strategia nazionale contro la dispersione scolastica* che abbia



L'obiettivo di ridurre la dispersione al 10% in tutte le Regioni sia un elemento importante di rilancio della scuola. La cultura è un bene comune e corrisponde a un interesse generale, ma le politiche della cultura non sono ancora sufficientemente mirate a ridurre le disuguaglianze tra i figli dei laureati, che hanno più possibilità di riuscita, e gli altri e a colmare il fossato che divide chi legge e utilizza i linguaggi della comunicazione in modo appropriato e chi non lo sa fare.

La retorica della meritocrazia, invece, ha spesso suggerito di sostenere l'uguaglianza dell'opportunità in chiave neo-liberista. Si dimentica così che, quando si è di fronte a diverse situazioni di partenza, la valutazione del merito rischia di essere uno strumento di discriminazione. La meritocrazia diventerebbe infatti la negazione della democrazia, non uno strumento per la sua affermazione.

I soggetti più *a rischio di abbandono* sono, tipicamente, *maschi, spesso di origine straniera, con un background familiare e con un percorso scolastico frastagliato* che parte in genere dalla scuola media (ISFOL, Fondazione Agnelli). Lo svantaggio, dovuto certamente a un ambiente sfavorito (si iscrivono all'università il 78% dei ragazzi di estrazione borghese e il 48% di origine operaia) si accumula però nella scuola stessa, ed è al suo interno che occorre combatterla. In altre parole la scuola deve tornare ad essere la "grande egualizzatrice" del Paese, che restituisce *chances* di crescita ed apprendimento a tutti i ragazzi a partire dai diversi *background* di provenienza.

Bisogna quindi affrontare il problema delle disuguaglianze come chiave per concepire riforme coraggiose e adeguate. Ciò non significa fare un quadro pessimista della situazione italiana mentre la politica sta finalmente cercando strade di rinnovamento; al contrario, vuol dire mettere a fuoco i problemi con maggiore incisività. I bambi-

ni e ragazzi di cittadinanza non italiana sono ormai 786.000, quasi il 9% di tutti gli iscritti. Per loro vanno previsti sia un rafforzamento dell'insegnamento dell'Italiano L2 ai neo-arrivati, partendo dalla formazione dei docenti, sia strategie didattiche adeguate per i nuovi italiani di seconda generazione, che come altri coetanei (soprattutto nativi digitali) tendono a trascurare l'Italiano-per-lo-studio e la lettura.

Sono molti gli strumenti da utilizzare per una strategia contro la dispersione: potenziare la scuola dell'infanzia, monitorare i segnali di allarme come le assenze frequenti, ripensare le bocciature nel primo anno della scuola superiore, aumentare l'insegnamento dell'Italiano agli stranieri, e soprattutto finanziare e stabilizzare l'IeFP, che ha fatto da argine agli abbandoni.

### *I percorsi di apprendimento*

Per tutti i ragazzi a rischio la scuola può e deve preparare percorsi personalizzati, costruendo ambienti di apprendimento attivi, adatti e stimolanti. Oggi, invece, la struttura tradizionale dell'insegnamento contraddice tutto ciò che la ricerca pedagogica da più di un secolo ha scoperto sulle modalità cognitive con cui si impara: rende passivi bambini e ragazzi curiosi, ignora l'importanza della corporeità nell'apprendimento, stimola la competitività e non il lavoro di gruppo, ricorre quasi esclusivamente a modalità frontali di insegnamento, separa le materie di studio anziché lavorare per centri di interesse, crea un fosso tra lo studio scolastico e il sapere digitale, sottovaluta la pluralità delle intelligenze trascurando la creatività, impone tempi rigidi quando si dovrebbe lasciare spazio allo spirito di ricerca e adattarvi luoghi e orari della scuola. *L'alternanza scuola-lavoro* è uno dei punti centrali di questa inversione di tendenza, e in questo senso le proposte

politiche degli ultimi anni vanno lentamente ma decisamente avanzando. Bisogna però avere il coraggio di stabilizzare finanziare la formazione professionale, buon rimedio alla dispersione, e portare il lavoro dentro la scuola e non solo la scuola dentro l'ambiente di lavoro.

### *La sfida della qualità*

Complessivamente, il processo di risanamento avviato dal Governo Renzi si trova davanti alla *sfida della qualità*. Trasparenza, autonomia, valutazione, alternanza scuola-lavoro sono tutte parole chiave come leve del cambiamento. Ma occorre andare in profondità per rendere reali queste innovazioni. Rischieremmo altrimenti di non rivalutare realmente il merito o di non operare un vero ringiovanimento della scuola. La qualità dei docenti e non solo la loro stabilità va messa al centro della strategia, in funzione di una riduzione delle disuguaglianze. Per ottenere dei risultati, bisogna avere chiari gli obiettivi. Portare al 10% la dispersione può essere uno scopo su cui impostare i passi successivi. Ciò significa impiegare risorse sulla formazione professionale e sull'alternanza scuola-lavoro, imporre nell'agenda economica l'organico funzionale con risorse docenti da impiegare per personalizzare l'insegnamento. Se si vuole che gli studenti imparino l'inglese, bisogna che lo sappiano gli insegnanti (e lo sappiano insegnare). Se si vuole il merito, la valutazione deve essere seria. Se si vuole che gli alunni siano cittadini, bisogna affrontare la governance della scuola a partire dalle competenze di cittadinanza e da un voto di "condotta" non più sanzionatorio.

Parallelamente, mentre si rimette in piedi una struttura invecchiata, un'ampia consultazione dovrà essere l'occasione per affrontare ancora una volta (ma si spera per un risultato) il riordino dei cicli. La riduzione di un anno (alle

superiori?) potrebbe essere un modo non per “tagliare” ma per ampliare l’offerta formativa, specie nella secondaria di I e II grado, avendo come obiettivo di qualificare la formazione, guadagnare risorse senza eliminare cattedre, e non perdere i ragazzi. Il taglio della scuola secondaria assumerebbe in questa ottica il significato non di una misura ingegneristica per allinearsi all’Europa, ma il recupero di risorse da destinare alla qualità dell’insegnamento (*teach less, learn more*). Anche qui il taglio qualitativo rimane la sola risposta valida ed efficace.

Pier Cesare Rivoltella

## La scuola generativa

Sono sempre stato convinto che una riforma seria della scuola debba poggiare su tre componenti fondamentali: l'introduzione di un sistema di educazione continua degli insegnanti, analogo a quello di molte altre categorie professionali; l'istituzione del *middle management*, ovvero la possibilità di prevedere ruoli intermedi tra quelli del dirigente e del semplice insegnante, stabilendo di fatto margini di carriera e di diversificato riconoscimento salariale; la chiamata diretta dei dirigenti scolastici e degli insegnanti. Da questo punto di vista *La buona scuola*, il «patto educativo» stretto dal Governo Renzi con il Paese in materia di istruzione, soddisfa a metà e tuttavia se già riuscisse a rendere operativa questa metà avrebbe raggiunto un risultato storico. Cercherò di far vedere in che senso.

### *L'insegnante, un professionista*

Con coraggio *La buona scuola* mette al centro dell'attenzione lo *sviluppo professionale* degli insegnanti. È un passaggio cruciale. Pur non avendo un albo o un ordine, gli insegnanti sono indubbiamente una categoria di professionisti (troppo complesso e delicato quanto a responsabilità il loro profilo, per non esserlo) e il fatto di non averlo riconosciuto esplicitamente in passato ha fatto sì che l'aggiornamento diventasse per loro un optional. Il documento ritorna sulla questione e sottolinea come gli

insegnanti siano tenuti ad aggiornarsi non per obbligo ma per necessità. La conoscenza cresce a ritmi vertiginosi, la complessità cui la scuola deve garantire accesso aumenta progressivamente, l'abbattimento del capitale formativo accumulato nella formazione iniziale è rapidissimo e porta a esaurirne in pochi mesi la spinta: questo fa sì che per il professionista della scuola non sia possibile immaginarsi se non costantemente in formazione.

Questa formazione si articola a due livelli. Il primo è quello personale, informale, su cui *La buona scuola* non si sofferma abbastanza. Per l'insegnante i libri, l'abbonamento a una rivista di aggiornamento professionale e a un quotidiano, il consumo di cinema e spettacoli teatrali, dovrebbero rappresentare il pane quotidiano, perché sono gli ingredienti di cui si alimenta il suo essere al corrente delle cose del mondo, la sua informazione sui temi della didattica e della sua disciplina. Si tratta di una voce che impatta sul bilancio familiare. A questo proposito il Governo avrebbe potuto indicare la strada: defiscalizzare questi acquisti fino a una cifra massima annua. Sarebbe (stato) un modo per far ripartire anche il mercato editoriale.

Il secondo livello della formazione è quello che passa attraverso i corsi di aggiornamento. Qui il documento auspica che la definizione di un sistema di crediti formativi, il potenziamento delle reti territoriali di scuole, la valorizzazione degli insegnanti esperti divengano i driver di quello che sembra avere il profilo di un vero e proprio sistema di educazione continua. Era ora. Tutte le categorie professionali se ne sono dotate: per continuare a esercitare la professione occorre accumulare un certo numero di crediti all'anno. Anche gli insegnanti lo dovranno fare. Con tre attenzioni.

La prima viene giustamente richiamata. Il modello "corsuale" della formazione, basato su lezioni frontali spesso "pacchettizzate" senza lasciare nessuno spazio né alla rielaborazione personale, né alla possibilità di provarci

(*hands on*, come si dice nel mondo anglosassone), non funziona. Occorre andare oltre, nella direzione di un modello di formazione basato sull'accompagnamento esperto degli insegnanti (*coaching*) da parte di figure di formatore/consulente esperto.

Tuttavia – è la seconda attenzione – occorre non lasciarsi illudere dal fatto che sia sufficiente “mettere in rete” le scuole, o creare comunità di pratica in cui gli insegnanti pionieri possano funzionare da traino per i colleghi: la tentazione dell'autarchia ha quasi sempre portato all'autoreferenzialità di un sistema che gira in loop e che non riesce a metabolizzare realmente il nuovo perché non trova in sé tutto quel che serve per affrontare veramente la sfida dell'innovazione.

Il modo per uscire dall'impasse è – terza attenzione – pensare a una sinergia efficace della scuola e della ricerca. A questo riguardo sorprende che il documento non faccia cenno a un possibile ruolo dell'Università nel sistema della formazione. Il sospetto è che *La buona scuola* non abbia ancora del tutto rinunciato al vecchio cliché che vede nella scuola agita il “fare” e nella ricerca la “teoria” avulsa dai contesti. Chi si occupa di didattica oggi, sa che non c'è ricerca didattica se non nella scuola e con gli insegnanti; e i dirigenti e gli insegnanti – basta chiederglielo – trovano in questa figura di ricercatore ingaggiato nella pratica il proprio riferimento ideale.

### *La scuola fuzzy*

Per quanto riguarda la *riforma delle carriere* il risultato pare raggiunto al cinquanta per cento. Infatti il documento rompe in maniera netta con l'equivoco secondo il quale, per non fare differenze, a tutti gli insegnanti debba essere garantito lo stesso trattamento a parità di anzianità. Qui sta uno dei veri dispositivi “sblocca-scuola” del disegno. Non c'è peggior ingiustizia che trattare tutti nello

stesso modo, indipendentemente dal merito. Occorrerebbe però – e si spera che quando la *Buona scuola* si tradurrà in decisioni operative se ne tenga conto – che alla diversificazione del salario in relazione al merito possa corrispondere anche una definizione di funzioni e ruoli intermedi.

Finora la scuola è stata costruita, dal punto di vista del personale, se si prescinde dai ranghi amministrativi, su due soli ruoli: quello del dirigente e quello dell'insegnante. I tentativi fatti al riguardo per ottenere una flessibilizzazione di questa partizione netta sono stati tutti votati al fallimento. Il problema è che, in un'organizzazione articolata come quella della scuola attuale, caratterizzata dalla moltiplicazione dei plessi scolastici e da una complessità crescente di funzioni, il dirigente non può arrivare dappertutto. Per rispondere fino in fondo alle esigenze di un'organizzazione moderna e per sfruttare le opportunità dell'Autonomia, la scuola avrebbe bisogno di introdurre delle figure di *middle management*. Lo sono, di fatto, i vicari, i coordinatori di plesso, i diversi "responsabili" di cui le nostre scuole abbondano, le figure-obiettivo. Lo sono di fatto perché la possibilità di riconoscerne il ruolo ai fini di carriera è nulla e perché la progressiva restrizione dei fondi di istituto non consente nemmeno più di incentivarli, seppur con poco, come era accaduto in un recente passato.

Partire da qui, dal riconoscimento economico, come il documento fa, è importante, perché premia finalmente il merito, la determinazione, l'impegno di chi "ci crede". Non è possibile tirare troppo la corda e fidarsi delle motivazioni dei tanti insegnanti che hanno fatto l'opzione della scuola come scelta di vita: il rischio è che alla fine anche loro alzino bandiera bianca. Quindi bene far centro sulla diversificazione salariale. Ma attenzione a non dimenticare l'aspetto organizzativo. La scuola – per prendere a prestito un termine caro alle logiche non aristoteliche



– ha bisogno di essere *fuzzy*, ovvero di essere dotata di ruoli intermedi tra quello del dirigente e quello dell'insegnante. E ha bisogno che questi ruoli siano riconosciuti, godano di una definizione istituzionale.

### *Ancora i concorsi?*

Sul terzo punto del mio “programma”, invece, il documento non soddisfa. Il problema dell'arruolamento è demandato ancora una volta al *sistema dei concorsi*. Certo, si capisce, in questo modo si può evitare – sanata la situazione pregressa – il precariato e si è convinti di premiare il merito, di garantire serietà alla selezione. Probabilmente questo è vero. Tuttavia non convince l'idea che prima si abiliti l'insegnante e poi lo si costringa a un concorso per entrare in ruolo. Se è abilitato, vuol dire che è ritenuto idoneo all'insegnamento: non ha bisogno di essere riesaminato in un concorso. Con l'aggravante che questo concorso possa non essere adeguato a svolgere il compito che gli viene assegnato: potrà valutare le competenze professionali del futuro insegnante, o come sempre è capitato finora non rischierà di misurare, se va bene, soltanto il suo possesso di conoscenze? Qui occorrerebbe seguire fino in fondo la logica della “rivoluzione”: all'abilitazione deve far seguito la chiamata diretta.

Spesso negli ultimi tempi ci hanno chiesto di guardare al Nord Europa per capire sulla scuola una serie di cose: come si costruiscono gli spazi, come si arredano le aule, come si usano le tecnologie didattiche, come si insegna la matematica, come si ottengono buoni risultati nelle prove OCSE-PISA. Mi chiedo perché non si possa allora guardare al Nord Europa anche in tema di selezione degli insegnanti. Concordo sulla necessità di un dispositivo serio: non si possono chiamare parenti e amici (e nel nostro Paese lo sappiamo bene). Pensiamo allora a un albo nazionale o re-

gionale degli abilitati; pensiamo a un sistema che si basi su prove pratiche, su simulazioni di lezioni, su colloqui motivazionali e volti all'accertamento dei contenuti; pensiamo al coinvolgimento del territorio nelle commissioni.

### *Creatività al potere*

Spostiamoci dalle azioni di sistema, che intendono intervenire sulla struttura della scuola per migliorarne il funzionamento, e occupiamoci in conclusione del “contenuto” e dei “saperi”. Qui molte sono le indicazioni condivisibili: l'estensione del sistema dell'alternanza scuola-lavoro, la centralità del *critical thinking*, la necessità di ridare spazio alla creatività, l'esigenza di raccogliere la sfida del digitale. L'importante, però, è che al momento di “tradurre” operativamente queste linee non si cada in ingenuità che strizzano l'occhio al passato, proprio in un documento così ben orientato a “rompere” con certe cattive abitudini della scuola italiana.

Prendiamo il caso della creatività. Non si può pensare di poterla “spingere” solo perché si introduce più storia dell'arte o perché si rilancia l'educazione musicale. Ho conosciuto decine di insegnanti di arte tristi, che non sviluppano la creatività dei loro allievi, ma aggiungono altro nozionismo al nozionismo; e quanto all'educazione musicale, cosa si intende fare, introdurre l'insegnamento obbligatorio dello strumento? La scuola italiana ha già conosciuto diverse stagioni in cui il rilancio della creatività è stato associato all'introduzione del cinema, o del teatro. Si è trattato, di fatto, solo di tentativi lobbistici, legati agli interessi di una corporazione, o dei professori di certe Facoltà che cercavano mercato per i loro laureati. Il sospetto è che al fondo di questa opzione per l'arte e la musica vi sia la cattiva comprensione di alcune prospettive “democratiche” sulla scuola. Penso a Martha Nussbaum e al suo

libro *Non per profitto*. L'analisi della filosofa americana è chiara: ci sono due modelli di scuola, uno orientato al profitto, l'altro alla democrazia. La scuola orientata al profitto è la scuola funzionalista, quella delle "tre I", una scuola che vuole "preparare al lavoro" insegnando allo studente come integrarsi nel sistema produttivo. L'obiettivo di questa scuola è di preparare non gente che pensa, ma ingranaggi che si possano inserire in modo efficace nella macchina produttiva. La scuola della democrazia, invece, è una scuola che insegna il pensiero critico e il pensiero posizionale. Il pensiero critico rende liberi, perché abilita il giudizio, rafforza l'autonomia; il pensiero posizionale consiste nel sapersi mettere nei panni degli altri, nel guardare le cose con i loro occhi, è la base della tolleranza e della convivenza interculturale. Come si fa a incrinare la "scuola del profitto", si chiede la Nussbaum guardando al sistema scolastico americano (da noi troppo colpevolmente esaltato)? E risponde che, ad esempio, si possono inserire corsi di arte, o di musica, a Ingegneria o a Economia.

Ora, dire questo non significa dire che il problema della creatività si risolve a dosi di arte e musica nel curriculum. La creatività è pensiero divergente, è capacità di pensare in modo non standard, è capacità di prevedere e fare inferenze che i più non riescono a fare. La creatività si genera e si allena in mille modi: in matematica, facendo letteratura, con il problem solving ai diversi livelli, in palestra. Per fare una scuola della creatività occorre mettere mano ai curricoli, alle didattiche: è un problema di metodo, non di ingredienti.

### *La comunicazione generativa*

L'altra questione su cui merita di spendere qualche riga è legata al *coding*, ovvero alla necessità di far lavorare gli studenti a impadronirsi dei codici per poter diventare au-

tori digitali. Questo lavoro sui codici porta gli estensori del documento a sostenere in qualche modo le ragioni dell'«informatica nella scuola». Cosa vuol dire? Spero non che si debba tornare al Turbopascal in classe, magari aggiornando il tutto all'oggi e sostituendo i vecchi linguaggi con la programmazione a oggetti. La stagione dell'informatica in scuola come “programmazione” l'abbiamo già passata, non ha funzionato e l'abbiamo superata (fortunatamente). Il tema del “codice” e della capacità dei nostri ragazzi di servirsi dei codici è importantissimo ma vuole un'altra soluzione. Cerco di spiegarmi.

La comunicazione di oggi, per dirla con Luca Toschi, è caratterizzata dalla «dittatura dello script». Cosa vuol dire? Vuol dire che tutti gli applicativi, per facilitarci la vita, ci esimono dall'aver a fare con il codice: ci basta riempire un campo vuoto, selezionare un font o un formato, l'applicativo fa tutto da sé. Il risultato è la standardizzazione, l'omogeneizzazione degli stili. Si tratta di una comunicazione iterativa, non generativa: rinforza lo standard, invece di cercare strade nuove.

La via d'uscita non è insegnare a tutti a interagire in linguaggio macchina con i dispositivi, ma mettere al centro i linguaggi. La scuola di oggi deve essere una scuola dei linguaggi, perché il cuore della formazione del pensiero critico sono gli alfabeti. Penso, tra i possibili modelli, al framework delle *Multiliteracies*, messo a punto dal New London Group a inizio dello scorso decennio. Non abbiamo più a che fare con un solo alfabeto e questo estende il classico compito della scuola di insegnare a “leggere e scrivere”. Ci sono gli alfabeti visivi, quello digitale nelle sue diverse forme; c'è la necessità di interagire con strumenti diversi, su piattaforme diverse; e poi ci sono gli alfabeti delle culture e delle subculture. Insomma, un'esplosione dei linguaggi che richiede una capacità nuova di interpretare le forme e, soprattutto, una capacità nuova di

esprimersi con esse. Mi pare un problema culturale più che di tecnica, semiotico più che informatico. Al di là del chiedersi poi se debba essere una disciplina o un'attenzione trasversale alle diverse discipline (propendo per questa ipotesi), più che di informatica abbiamo bisogno di Media Literacy. Oltre che ai linguaggi e al codice, otterremo di "abilitare" i nostri studenti anche su questioni di etica e di cittadinanza "generandoli" come persone e facendo in modo che il loro approccio sia a sua volta "generativo" proprio perché critico e creativo.

Oltre che una scuola di professionisti e delle carriere, mi piacerebbe che la scuola di Renzi fosse anche una scuola generativa.

Fabio Pruneri

## Chi offre di più? La scommessa di Renzi per una buona scuola

«Vi propongo un patto, un patto educativo, non l'ennesima riforma [...] abbiamo un anno di tempo per rivoluzionare la scuola italiana [...] se noi saremo in grado, nei prossimi dodici mesi di ripensare a come l'Italia investe sulla scuola, allora costruiremo la crescita dei prossimi vent'anni».

Con queste parole Matteo Renzi, il 3 settembre 2014, in un breve video caricato su *YouTube*, spiegava agli italiani la sua proposta per una buona scuola. Come già altre volte l'efficace comunicazione del premier era basata su una narrazione tutta protesa al futuro, all'ottimismo, al cambiamento. Il suo: «pochi discorsi, concretezza», riportava immediatamente lo spettatore ai punti essenziali di un programma in 136 pagine, scaricabile da internet, in cui si mettevano a fuoco essenzialmente tre questioni: il ruolo degli insegnanti, gli argomenti di studio degli anni a venire, l'organizzazione gestionale della scuola (nuove tecnologie, autonomia, ruolo dei dirigenti). Il tutto accompagnato da una grande campagna di discussione della durata di due mesi e la promessa di nuovi finanziamenti nella legge di bilancio in approvazione ad ottobre. La chiusura del video è in crescendo: «Mettere i soldi sulla scuola non è un costo, è un investimento per i nostri figli e per il nostro Paese [...]. Chi vuole bene all'Italia vuole bene alla scuola!».

Per una strana coincidenza della storia, proprio il giorno dopo la presentazione del patto educativo del Governo

Renzi si spegneva, all'età di 88 anni, la senatrice Franca Falcucci, la prima donna a ricoprire, per ben cinque anni, dal 1982 al 1987, il Ministero della Pubblica Istruzione. Una che sapeva cosa voleva dire riformare la scuola italiana. I suoi improbabili *tailleur*, la sua oratoria – in cui si assommavano i vezzi dell'ex professoressa di liceo di latino e greco e la consumata retorica priva di ogni accattivante battuta, secondo lo stile proprio dei gruppi dirigenti dei grandi partiti della Prima repubblica –, il suo rifuggire da qualsiasi cedimento al giovanilismo, l'avevano resa protagonista di fin troppo facili attacchi da parte della satira e, in generale, degli studenti. La scomparsa della Falcucci, la cui capacità di resistere alle molte provocazioni era inversamente proporzionale alla sua esuberanza, è anche quella di un certo modo di intendere la scuola. Dietro le riforme promosse sotto la sua regia, con incarichi ministeriali o di semplice *sherpa* per conto di qualche altro capo di dicastero, si può intravedere un estenuante, assiduo lavoro di tessitura affinché nella scuola italiana si recepissero come norma quello che la società civile, la comunità educante, le famiglie, gli operatori avevano già sperimentato, testato e collaudato come prassi.

Il documento del 1975 per l'inclusione nelle classi "normali" degli alunni handicappati, come si chiamavano allora – senza eufemismi – i soggetti diversamente abili; la riforma dei programmi della scuola media; il varo di quelli della scuola elementare nel 1985, l'imponente piano di aggiornamento del personale della scuola; l'estensione del tempo pieno e molte altre misure, attestavano un intenso impegno dello Stato per l'istruzione pubblica. La linea guida era una fedeltà assoluta al dettame costituzionale e il progetto, nella maggioranza democristiana, di presidiare il campo dell'educazione accettando tuttavia di dialogare con l'opposizione – specie comunista – e con quella parte del mondo scolastico insofferente alle lentezze della

mastodontica macchina burocratica di viale Trastevere. I processi di riforma nascevano quindi sotto molteplici sollecitazioni, magari con l'appoggio degli enti locali, di gruppi di pressione sindacali, di sperimentazioni pedagogiche di docenti e associazioni particolarmente desiderosi di formare i giovani secondo progetti più moderni e sperimentali rispetto alle farraginose direttive romane.

Un'indubbia dose di uso "assistenziale" della macchina pubblica, a cui si aggiungeva, negli opposti schieramenti, una certa rendita politica e sindacale, come contraccambio a questo o quel provvedimento, si sposavano con indici di crescita che rendevano accettabili le disposizioni di spesa nel settore dell'istruzione pubblica. Pur con questi limiti, era indubbio che la traiettoria della diffusa alfabetizzazione, del garantire una scuola in ogni paese, del consentire, almeno a livello di istruzione dell'obbligo, un ricco *carnet* di servizi (mensa, trasporti, palestra...) era stata mantenuta, con alti e bassi, per un quarantennio.

Il patto educativo del Governo Renzi è come si può intuire molto lontano da quell'epoca. L'attuale premier parla ad un'Italia diversa da quella della Falcucci, un Paese che sta vivendo il periodo di crisi più lungo e tribolato dalla nascita della Repubblica. Quella degli ultimi anni è una fase resa particolarmente complessa da una concomitanza di fattori: da un lato un'oggettiva restrizione della sovranità nazionale, in quanto la penisola deve rispondere, anche scolasticamente, a parametri, paletti e norme fissate a livello europeo; dall'altro una radicale profondissima trasformazione tecnologica e nella comunicazione che incide profondamente sulla nostra società e cultura. Il documento che il ministro Giannini ha anticipato dal *Meeting* di Rimini alla fine dell'estate 2014, quindi al di fuori di quei cardini istituzioni tanto cari alla Falcucci, secondo l'ormai classica filiera: annuncio ad effetto, commento sui giornali, pagina web e poi a seguire, ma molto dopo, dibattito in



Parlamento, è certamente figlio di questi dati macroeconomici e di fenomeni globali. Il testo è però da leggersi anche storicamente cioè in rapporto alla politica scolastica seguita alla crisi della Prima repubblica.

Renzi, invece, fin dall'inizio del suo mandato, ha manifestato di volere invertire la rotta dei governi che l'hanno preceduto. Si è reso simpatico alla categoria docente andando a visitare le scuole e, prima di parlare di grandi opere, ha messo in agenda interventi per l'edilizia scolastica.

### *La questione docente*

*La buona scuola* è un documento curioso. Ben metà del testo è relativo alla situazione del precariato. Questo, se da un lato attesta un mutamento d'indirizzo verso una categoria fortemente bistrattata negli ultimi vent'anni, dall'altro assegna ad un singolo aspetto – quello della stabilizzazione del personale – la risposta ai molti mali che affliggono la scuola. Ancora di più, il punto di partenza secondo cui l'istruzione è l'unica soluzione strutturale alla disoccupazione e la grande enfasi sulla formazione come investimento si allinea perfettamente alle teorie del capitale umano, ma deve fare i conti con la realtà. Una maggior oculatezza, e forse anche frequentazione con la storia, consentirebbe di comprendere come il sillogismo + scuola = + sviluppo non sempre ha funzionato. In un magistrale volume edito nel 1969 intitolato *Istruzione e sviluppo* lo storico dell'economia Carlo M. Cipolla ha dimostrato le contraddizioni latenti al mito dell'alfabetizzazione diffusa. La scuola da sola, specie se costituita da una cultura libresca, pedante e inutilmente erudita, non permette un'offerta elastica di lavoratori istruiti, abituati ad un approccio razionale ai problemi che la vita presenta, aperti e recettivi di fronte alla novità. Se più istruzione significa più opportunità, come sostiene fermamente il documento, perché moltissimi laureati e dottori di ricerca lasciano il no-

Chi offre di più? La scommessa di Renzi per una buona scuola

stro Paese? Perché sono proprio i giovani meglio attrezzati culturalmente ad abbandonare la nave? Perché dopo aver formato eccellenti ingegneri, medici, avvocati, economisti non capitalizziamo il denaro investito, qui dove abbiamo bisogno di energie nuove, di idee, di creatività?

Viene il sospetto, ma di questo il testo governativo non parla, che non sia sufficiente una buona scuola e anzi sia addirittura pericoloso affidarsi solo ad essa e addirittura credere che è solo ed esclusivamente dagli insegnanti che scaturirà un'Italia migliore. Se l'opinione pubblica non premia chi è meglio preparato, ma chi è più scaltro, furbo, se la classe imprenditoriale non riconosce il merito, ma assume sulla base di conoscenze e parentele, se i quadri dirigenti degli ospedali, delle aziende di Stato non sono affidate a personale di provata competenza, ma ai potenti di questo o quel partito, è chiaro che non basterà la messa in ruolo di 150 mila insegnanti. Il paradosso di questo scollamento ce lo mostra l'ancora provocatorio titolo del primo capitolo del volume di Ivan Illich *Descolarizzare la società*, che recita così: «Perché dobbiamo abolire l'istituzione scolastica». La tesi è nota: non bisogna confondere l'insegnamento con l'apprendimento, la promozione con istruzione, il titolo di studio con la conoscenza. Legare troppo strettamente investimento scolastico e sviluppo potrebbe portare ad un effetto collaterale noto agli studiosi dell'*educational planning*: siccome finanziare la scuola ha costi molto alti, gli investitori (pubblici o privati) anziché essere interessati ad un generale innalzamento dell'alfabetizzazione sono orientati ad allocare i capitali là dove è più certo di recuperare quanto investito. La competizione e il merito a questo punto non diventano più strumenti di equità, ma solamente strategie di profitto. Se disponessi di un bel gruzzolo preferirei finanziare la ricerca della più prestigiosa università del mondo, piuttosto che quella di qualche modesta università italiana. Così proprio là dove c'è più bisogno di capitale, il de-

naro non arriva, a vantaggio di luoghi dove esiste una consolidata tradizione di studio e promettenti risultati economici. Così gli atenei capaci di attrarre i migliori professori e gli studenti più dotati fanno terra bruciata attorno a loro e lasciano all'iniziativa pubblica il prodotto grezzo: le matricole, i corsi di laurea triennale, i dipartimenti con le discipline meno appetibili.

Ripartire da chi insegna, anche se non si tratta forse di «un'operazione mai vista prima nella storia della Repubblica», come enfaticamente è ricordato ne *La buona scuola*, è certamente un ottimo punto di partenza. Però, non è detto che la stabilizzazione nei ruoli, da sola, si traduca immediatamente in forza propulsiva. Lo doveva essere anche l'autonomia, il federalismo, il nuovo sistema di formazione dei maestri elementari, l'introduzione della LIM e molte altre innovazioni. Non è neppure nuovo l'auspicio che «da ora in avanti» il sistema di reclutamento degli insegnanti avverrà per concorso. Che cosa potrà darci una simile garanzia, ripetuta tante e tante volte sia per l'immissione in ruolo dei maestri elementari che per la selezione di docenti all'università?

Nel testo si parla della liberazione dalla burocrazia scolastica, un tema non originalissimo anzi argomenti di questo tipo erano stati ampiamente utilizzati da Berlinguer e a seguire da quasi tutti i ministri, Moratti e Gelmini comprese. Il vero rischio è però quello di togliere burocrazia da una parte e inserirla dall'altra. Se guardiamo al sistema formativo italiano a qualsiasi livello, dalla scuola dell'obbligo all'università ci accorgiamo che negli ultimi venti, trent'anni gli adempimenti di carattere amministrativo sono enormemente cresciuti. Ogni insegnante deve seguire complesse procedure per l'autovalutazione, per l'accreditamento, per il portfolio, per la presentazione dei progetti, per la programmazione, per l'orientamento, per la valutazione in itinere, per la pubblicazione dei risultati nel registro elettronico.

Chi offre di più? La scommessa di Renzi per una buona scuola

L'ansia da prestazione, derivante anche dalla necessità di certificare le performance degli alunni, del personale, dell'istituto, magari in classifiche comparabili dentro i confini nazionali e anche in prospettiva internazionale, fa sì che oggi si perda continuamente il punto di arrivo e l'etimologia del lessico fondamentale dell'educazione. Così la scuola non è più *scholé* cioè *otium*, riposo dall'ansietà del produrre per sopravvivere; il sapere non è un percepire il gusto del conoscere, ma un consumare; lo studiare non è lo sforzarsi o l'ingegnarsi, ma un prepararsi a questo o quel test, l'acquisire un certificato.

Occorrerà allora formare dirigenti e insegnanti secondo le condivisibili proposte del capitolo relativo al "Sistema di Valutazione Nazionale", ma non sarà facile, dato che ora è ancora la media aritmetica la regina del registro e la principale preoccupazione non solo di studenti e genitori, ma anche di insegnanti e scuole.

Insomma, i professori da soli non bastano. Quali insegnanti pagheremo e per quale grande fine – per dirla alla don Milani? Qualche anno fa i Pink Floyd cantavano «We don't need no education, We don't need no thought control [...]. Hey! Teachers! Leave them kids alone!» a ribadire che i docenti possono essere la via della salvezza («Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo sempre guardare le cose da angolazioni diverse», recitava l'indimenticabile professor Keating ne *L'attimo fuggente*) o della perdizione (si pensi al nefasto ruolo del professor Kantorek sui diciannovenni protagonisti del romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*). Tanto in un caso come nell'altro è indubbia una loro grande responsabilità, per questo fa bene Renzi a ribadire la necessità di una cura speciale, ma senza una comunità che definisce il senso e la meta anche il migliore professore rischia di fallire. *La buona scuola* appare allora deludente proprio perché non esplicita alcune condizioni di contorno: su quali risorse

economiche potrà contare stabilmente la scuola? Quanti alunni avranno per classe gli insegnanti? Quali compiti, oltre all'insegnamento, verranno chiesti ai professori? Saranno ammessi viaggi di studio e periodi sabbatici? Saranno concessi permessi per l'aggiornamento in servizio? Si riconosceranno ai docenti le spese per l'acquisto di libri, visita di mostre, spettacoli?

Ben venga la differenziazione stipendiale, la flessibilità, la gestione manageriale della scuola, ma si chiariscano da subito e, soprattutto, siano trasparenti i criteri. Dopo aver tolto la tensione sull'immissione in ruolo non se ne creino di più pericolose negli istituti. Perché la collegialità dev'essere considerata sinonimo di immobilismo, di veto, dell'impossibilità di decidere? Il problema non è, a parere di molti operatori, nel fatto che la scuola sia governata dal collegio dei docenti o dal consiglio di istituto, ma dalla quasi totale assenza di autonomia finanziaria. Che cosa possono decidere gli organi di governo della scuola se un *budget* risicatissimo viene conteso da molti pretendenti? Oggi, di fatto, le scuole che funzionano sono quelle in cui i genitori si tassano, più o meno forzatamente, cosicché, laddove la crisi morde meno, gli istituti continuano a garantire standard più che accettabili di qualità, ma in molte aree del Paese, dov'è più forte la recessione, mancano aule, banchi e lavagne. Così la regola della competitività produce diseguaglianze e avvantaggia proprio chi ha già più risorse. La carta della digitalizzazione è un'arma spuntata, è già stata giocata molte volte in passato. Berlinguer diede avvio ad una larga presenza di PC nelle scuole, seguirono nel tempo l'allestimento di aule informatiche e, più recentemente, l'introduzione delle LIM e del tablet. Anche in questo caso, quante attese per una rivoluzione messianica che non c'è stata. Le ragioni? La tecnologia va mantenuta, gestita, organizzata. In una parola: costa.

In sostanza, la fine del precariato sembra una sorta di condono tombale, anche se quest'ultimo assolveva evaso-

Chi offre di più? La scommessa di Renzi per una buona scuola

ri e la misura di Renzi va a vantaggio di lavoratori che hanno maturato, anche di fronte alla corte europea, sacrosanti diritti. Una vera e propria ripartenza dopo questa “amnistia”, mi si passi il termine, si potrà avere solo se si penserà, su basi nuove e diverse, non la scuola, ma la società italiana nel suo complesso.

### *Il nodo del curriculum*

Molto promettente sembra anche il cambiamento di prospettiva nella costruzione del curriculum affidato ad una rafforzata autonomia dei singoli istituti. Benissimo la riscoperta delle educazioni musicale nelle scuole elementari, artistica e fisica. Si aprono scenari differenti rispetto ai tagli operati dalla Gelmini proprio sulle quote orarie... Siamo troppo ambiziosi a chiedere che piuttosto che due ore di attività motoria vorremmo anche scuole raggiungibili a piedi e in bicicletta in tutta sicurezza, vorremmo percorsi vita nei parchi e strutture sportive diffuse? E visto che sognare non costa nulla, perché anziché insistere sul CLIL (Content and Language Integrated Learning), che appare francamente al di sopra delle portate della competenze linguistiche degli attuali insegnanti, non aboliamo il doppiaggio da tutta la produzione televisiva e cinematografica, come avviene in molti Paesi, dove i bambini, fin dalla nascita, vedono i cartoni animati sottotitolati? Non c'è migliore scuola all'inglese che il suo uso, non c'è patente informatica più efficace che quella che si basa sull'impiego della tecnologia per tutte le situazioni di vita ordinaria, prima e oltre le lezioni d'aula.

### *La questione del lavoro*

Merita più di una parola di apprezzamento la scuola «fondata sul lavoro», secondo l'impostazione di un siste-

ma duale all'italiana. Ma, anche in questo caso, Renzi non deve credere di partire da zero... ad onor del vero, di alternanza scuola lavoro ne aveva parlato diffusamente Giuseppe Bertagna ai tempi della riforma Moratti. Esiste poi una plurisecolare esperienza nel grande giacimento della storia dell'educazione: dall'idea di scuola-laboratorio di Dewey all'avvio alla professione dei giovani disoccupati nella Torino di don Bosco, dal lavoro manuale educativo di tradizione positivista alle nuove tecniche didattiche della cooperazione educativa. Al tempo stesso occorre rizzare le antenne di fronte ai rischi di un'eventuale eccessiva aderenza della scuola alle filiere produttive, soprattutto perché oggi le aziende non sono disposte a scommettere, a costo zero, sulla formazione e perché nessuna ditta è in grado di prospettare come evolverà il mercato nei prossimi 10-15 anni. Ancora si torna al problema delle risorse, il pronunciamento di considerare la scuola come investimento su cui attrarre risorse pare essere più che altro un auspicio. Fino ad oggi, infatti, l'Italia non ha manifestato particolari doti nell'intercettare finanziamenti strutturali europei e attrarre contributi privati. Sotto una coltre di accattivanti termini inglesi: *School bonus*, *School Guarantee*, *crowdfunding*, *Social Impact Bonds* si prospetta un futuro tutt'altro che certo sul piano economico. Sia detto per inciso, la NATO due giorni dopo la presentazione del dossier su *La buona scuola* ha chiesto ai suoi membri, e in particolare all'Italia, di raddoppiare le spese militari. Sarebbe interessante capire se e come il Governo risponderà a questi nuovi obblighi e come li intende conciliare con le politiche scolastiche espansive che vuole avviare.

### *Conclusione*

Quella di Renzi è, quindi, una scommessa e il proponente sa che non c'è miglior modo di coinvolgere i po-

Chi offre di più? La scommessa di Renzi per una buona scuola

tenziali giocatori che alzare la posta. Se andrà bene, saremo tutti ad applaudire; del resto non conviene a nessuno stare dalla parte di chi aspetta di vedere il fallimento per aggiungere: “Noi l’avevamo previsto”. Certo qualche propeudeutica sbirciatina al passato (ai programmi di riforma di Gonella dei primi anni Cinquanta, al piano decennale della scuola di Fanfani durante il boom, ai troppi progetti naufragati) potrebbe essere una cautela necessaria e un saggio consiglio. Si sa, però che la fortuna aiuta gli audaci e di entrambe: fortuna e audacia oggi ha bisogno la scuola e, direi, il Paese.



Mario Falanga

## Un nuovo “stato giuridico” per i docenti

Tra le proposte innovative contenute dal Rapporto *La Buona Scuola. Facciamo crescere il Paese*, una riguarda la revisione dello *stato giuridico* del docente ed è sviluppata nel secondo capitolo dal titolo “Le nuove opportunità per tutti i docenti: formazione e carriera nella buona scuola”.

La proposta di un nuovo stato giuridico è certamente ambiziosa e consegue all’introduzione nella comunità scolastica di due nuove *regole* o *parole d’ordine* – la formazione in servizio e il merito – in grado di rendere la scuola più dinamica, meno referenziale, valorizzatrice della professionalità dei docenti, adeguata ai tempi.

Anzitutto la *formazione in servizio* o *sviluppo professionale*, inteso non come un obbligo burocratico nei confronti dell’Amministrazione ma come «una reale occasione di crescita personale e professionale», funzionale alla mobilità professionale e di carriera e alla qualità della didattica. La formazione si pone quindi per ogni docente come un diritto nei propri confronti e come un dovere nei confronti degli studenti.

A seguire, il *merito*. Il principio è di natura costituzionale e significa, applicato alla funzione docente, abbandono del criterio di anzianità per l’avanzamento di carriera dei docenti. Il merito premia gli insegnanti che ogni giorno si impegnano con competenza e passione per restare agganciati all’evoluzione sociale assicurando agli studenti di essere anche loro «sintonizzati col mondo di oggi».

### *Profilo professionale*

Tale profilo deve essere valorizzato e rafforzato, iniziando da un'operazione in apparenza semplice: la «codificazione delle competenze dei docenti, definite in modo chiaro». Questa codificazione significa dichiarare in anticipo, da parte dello Stato, quali siano «le *conoscenze, competenze, approcci didattici e pedagogici*, per assicurare uniformità degli standard su tutto il territorio nazionale e garantire uno sviluppo uniforme della professione di docente». Una commissione ministeriale dovrà definire il quadro italiano di competenze dei docenti nei diversi stadi della loro carriera.

Il possesso dinamico di tali competenze consentirà ai docenti di rispondere efficacemente e in tempo reale alle sfide del cambiamento poste dalla odierna società e di adattarsi alle mutevoli necessità degli studenti poste proprio dal cambiamento.

In particolare dai docenti ci si aspetta che sappiano gestire classi sempre più multiculturali, integrare gli studenti con bisogni speciali, utilizzare le tecnologie per la didattica e, ancora, che oltre al sapere delle discipline, insegnino «modi di pensare (creatività, pensiero critico, *problem-solving, decision-making*, capacità di apprendere), metodi di lavoro (tecnologie per la comunicazione e collaborazione) e abilità per la vita e per lo sviluppo professionale nelle democrazie moderne».

### *Sviluppo professionale*

Oggi la formazione in servizio è in crisi perché percepita come un dovere o intralcio burocratico piuttosto che come un'occasione di crescita. Il dato è confermato da TALIS 2013 che recensisce la partecipazione dei docenti italiani alla formazione in servizio tra i più bassi tra i Paesi partecipanti all'indagine.

Nel Rapporto si propone di rendere obbligatoria la formazione in servizio e costruire un sistema di *crediti formativi* da raggiungere ogni anno per l’aggiornamento e da legare alle possibilità di carriera e alla possibilità di conferimento di incarichi aggiuntivi. Sarà la singola scuola a definire a livello d’Istituto tale formazione che sarà sempre meno legata a moduli di approccio teorici e sempre più a moduli di approccio esperienziale tra colleghi.

Infine la nuova formazione dovrà basarsi su questi elementi: centralità dei docenti, valorizzazione delle associazioni professionali dei docenti, centralità di reti di scuole e riconoscimento nelle singole scuole degli “innovatori naturali”.

### *Assunzioni*

Il tema del reclutamento, che è uno dei contenuti dello stato giuridico del docente, è sviluppato nel primo capitolo del rapporto. Vi si affermano importanti e nuovi principi:

- necessità di accedere all’insegnamento soltanto tramite concorso; il principio mira ad evitare in futuro la creazione di nuovo precariato, come è successo negli ultimi decenni;

- impegno dei docenti sia nella *ordinaria attività delle classi* o su *posti su cattedra nell’organico di diritto* oppure, nella scuola secondaria di I e II grado, in posizione *funzionale nell’organico dell’autonomia* per realizzare una vera autonomia scolastica; questi ultimi docenti saranno messi a disposizione delle scuole, o di reti di scuole, per svolgere gli altri compiti legati all’autonomia e all’ampliamento dell’offerta formativa (insegnamenti extra-curricolari, predisposizione di contenuti innovativi per la didattica, progettualità di vario tipo, affiancamento ai tirocinanti...); ed anche, in questo caso, per coprire una parte delle supplenze brevi.

## *Carriera del docente*

L'avanzamento del docente, che oggi sostanzialmente coincide con la progressione economica (cfr. artt. 63-71 e 77-90 CCNL 2006/2009), deve sempre più saldarsi al principio di merito e non al semplice dato dell'anzianità. È necessario, di conseguenza, premiare l'impegno di ciascuno assicurando progressioni economiche, oggi legate alla sola anzianità di servizio. Le attuali posizioni stipendiali sono sei: quella iniziale e poi, progressivamente, quella del 9° anno, del 15° anno, del 21° anno, del 28° anno e infine quella del 35° anno. Ad ogni scatto corrisponde un aumento automatico dello stipendio, prescindendo da una valutazione sulla qualità del lavoro svolto.

È necessario superare questo meccanismo e introdurre nella carriera del docente elementi di differenziazione basati sul riconoscimento di impegno e meriti oltre che degli anni trascorsi dall'immissione in ruolo.

Perché ciò sia concretamente possibile, è necessario intervenire sullo *stato giuridico* dei docenti, attraverso nuove e specifiche disposizioni legislative che consentano incentivi economici basati su questi elementi: la qualità della didattica, la formazione in servizio, il lavoro svolto per sviluppare e migliorare il progetto formativo della propria scuola.

Modificare lo stato giuridico dei docenti non è semplice; occorre in particolare intervenire su questi contenuti: il rapporto di lavoro, le norme relative all'assunzione in servizio, lo svolgimento della prestazione lavorativa, la cessazione del rapporto di lavoro, il reclutamento e la formazione iniziale del personale, la funzione docente, il trattamento economico e la progressione di carriera, i diritti e i doveri (mobilità, congedi parentali, ferie, festività, permessi, assenze per malattie, aspettative, diritti sindacali, orario di servizio, divieto di *cumulo di incarichi*...), le sanzioni disciplinari, la cessazione del rapporto di lavoro.

### *Funzione docente: tipologia delle attività*

La funzione docente si fonda sull'autonomia culturale e professionale e comprende, oggi:

- *attività individuali* (inclusive sia le attività individuali di insegnamento – da 18 ore a 25 a seconda del grado di istruzione;

- *attività funzionali all'insegnamento* e quelle aggiuntive, deliberate dal collegio dei docenti nell'ambito delle risorse disponibili e in coerenza con il Piano dell'offerta formativa (POF);

- *collegiali* (che consistono nella definizione, elaborazione e verifica degli aspetti pedagogico-didattici del POF);

- *di aggiornamento e di formazione in servizio.*

Nel Rapporto si propone, in ordine alle attività individuali dei docenti, la creazione di *banche ore* con le ore che ciascun docente “guadagna” (e che così “restituirà” alla scuola) nelle giornate di sospensione didattica deliberate ad inizio anno dal Consiglio d'istituto nell'ambito della propria autonomia. Dette ore, si legge nel Rapporto, che di fatto sono per anno circa 8/10 per ciascuno docente, costituiscono un «patrimonio» estremamente utile per la scuola.

### *Riconoscimento di crediti didattici, formativi e professionali*

Tutte le attività svolte dai docenti, sia individuali sia collegiali, concorrono al riconoscimento di *crediti didattici, formativi e professionali*, per sostenere la scuola nel processo di miglioramento, secondo le linee del *piano di miglioramento triennale* previsto dal Rapporto.

I *crediti didattici* si riferiscono alla qualità dell'insegnamento in classe e alla capacità di migliorare il livello di apprendimento degli studenti. Contribuiranno a far emer-

gere le migliori prassi di insegnamento, assicurando innovazione didattica e, allo stesso tempo, attenzione per le specificità disciplinari.

I *crediti formativi* fanno riferimento alla formazione in servizio a cui tutti sono tenuti, alla attività di ricerca e alla produzione scientifica che alcuni intendono promuovere, e si potranno acquisire attraverso percorsi accreditati, documentati, valutati e certificati.

I *crediti professionali* sono quelli assunti all'interno della scuola per promuovere e sostenerne l'organizzazione e il miglioramento, sia nella sua attività ordinaria (coordinatori di classe) sia nella sua attività progettuale.

Tutti i crediti didattici, formativi, e professionali faranno parte del portfolio del docente, che sarà in formato elettronico, certificato e pubblico.

Il sistema di crediti, documentabili, valutabili e certificabili, nonché resi pubblici avranno un "peso" diverso, e saranno legati al lavoro che i docenti svolgeranno per il miglioramento della didattica, per la propria qualificazione professionale attraverso la formazione e per la partecipazione al progetto di miglioramento della scuola.

I crediti riconosciuti durante la carriera e il *curriculum* personale del docente arricchiscono poi il suo *portfolio* e sono inseriti in un *registro pubblico*, consultabile dai dirigenti scolastici, che, a certe condizioni e nel rispetto della continuità didattica, possono scegliere le migliori professionalità per potenziare la propria scuola.

La *qualità della didattica* dovrà essere il *criterio di valutazione* più importante del docente che vorrà fare carriera nella scuola. E nessun dubbio sul fatto che *non sarà un sistema fatto di sole procedure formali e certificati. Perché ci sarà spazio per una valutazione anche qualitativa interna alla singola scuola.*

Qui è posta un'innovazione significativa per la scuola italiana: la valutazione della prestazione didattica del docente.

### *La progressione economica basata sul merito*

Il nuovo sistema di progressione di carriera (e quindi di retribuzione) dei docenti della scuola italiana non si fonderà più soltanto sull’anzianità, ma soprattutto sull’impegno e sul contributo dei docenti al miglioramento della scuola in cui lavorano.

Ad ogni docente sarà riconosciuto, come già avviene oggi, uno stipendio base. Questo stipendio base potrà essere integrato nel corso degli anni in due modi: con scatti di retribuzione periodici (ogni 3 anni), chiamati *scatti di competenza*, legati all’impegno e alla qualità del proprio lavoro; e con retribuzione annuale per lo svolgimento di ore e attività aggiuntive ovvero progetti legati alle *funzioni obiettivo* o per competenze specifiche (BES, Valutazione, POF, Orientamento, Innovazione Tecnologica).

Quindi, i progetti e le attività aggiuntive che i docenti svolgeranno daranno loro la possibilità di ottenere una remunerazione aggiuntiva (a carico del Fondo per il miglioramento dell’offerta formativa, il MOF), e in più saranno utili, qualora contribuiscano al piano di miglioramento della scuola, per acquisire crediti professionali.

Abbiamo visto che, nel corso del proprio lavoro a scuola, in classe e fuori dalla classe, il docente matura dei crediti didattici, professionali, e formativi. Periodicamente, ogni 3 anni, due terzi (66%) di tutti i docenti di ogni scuola (o rete di scuole) avranno diritto ad uno scatto di retribuzione. Si tratterà del 66% di quei docenti della singola scuola (o della singola rete di scuole) che avranno maturato più crediti nel triennio precedente.

Il valore dello scatto triennale sarà sempre lo stesso (ma si potrà decidere di modularlo su tre fasce di merito in funzione del punteggio ottenuto da ciascun docente sui crediti maturati).

### *Il docente mentor*

Nel rapporto si fa menzione di incarichi al personale docente; tra questi figura il docente *mentor* che viene scelto dal Nucleo di Valutazione interno, tra i docenti che per tre trienni consecutivi hanno avuto uno scatto di competenza. Ci sarà un numero particolarmente limitato di docenti *mentor*, pochissimi per scuola (o rete di scuole), indicativamente fino ad un massimo del 10% di tutti i docenti. Il *mentor* rimane in carica per tre anni e può essere riconfermato.

I compiti del docente *mentor* sono molto importanti e di tutto rilievo per la scuola:

- seguire per la scuola la valutazione;
- coordinare le attività di formazione degli altri docenti, compresa la formazione tra pari;
- sovrintendere alla formazione degli altri docenti/colleghi;
- accompagnare il percorso dei tirocinanti, valutandone, assieme con il preside, la qualità del tirocinio semestrale svolto a scuola; durante il tirocinio il quasi-abilitato assisterà l'insegnante *mentor* e contribuirà a svolgere alcune attività nella scuola. E otterrà l'abilitazione, al termine del periodo di tirocinio, solo se riceverà una valutazione positiva da parte della scuola cioè del docente *mentor* a cui sarà stato assegnato, e del dirigente scolastico;
- aiutare il preside e la scuola nei compiti più delicati legati alla valorizzazione delle risorse umane nell'ambito della didattica.

Il docente *mentor* sarà retribuito sia con il reddito derivante dagli scatti sia con una indennità di posizione. Durante il periodo da docente *mentor* continua a maturare, triennialmente, i crediti formativi, didattici e professionali.



### *Il registro nazionale dei docenti*

Nel terzo capitolo del Rapporto si legge della istituzione, a partire dall'anno scolastico 2015-2016, di un *registro nazionale dei docenti* nel quale inserire, e quindi al bisogno trarre, tutte le informazioni sulla professionalità (un *portfolio* ragionato) relative ai docenti (ma anche degli amministrativi e dei dirigenti).

Il registro dovrà contenere tutte le informazioni amministrative provenienti dal fascicolo personale e altri dati aggiuntivi; sarà navigabile dal personale amministrativo della scuola, per assolvere agli scopi della normale gestione del personale; una parte di questi dati, nel rispetto della *privacy*, sarà anche visibile online in relazione alla scuola il cui personale presta il servizio, come avviene nelle sezioni “Persone” sui siti di diverse organizzazioni.

Il registro costituirà, per ciascuna scuola o reti di scuole, «lo strumento da utilizzare per individuare i docenti che meglio rispondono al proprio piano di miglioramento e alle proprie esigenze».

### *La mobilità dei docenti per migliorare tutte le scuole*

Il registro nazionale ha anche lo scopo di incoraggiare e facilitare la mobilità dei docenti, da posti su cattedra a posti come organico dell'autonomia e viceversa, così come tra scuole diverse.

Il dirigente scolastico, consultati gli organi collegiali, potrà in tal modo chiamare nella sua scuola i docenti con un *curriculum* coerente con le attività con cui intenda realizzare l'autonomia e la flessibilità della scuola; «In questo modo le scuole potranno utilizzare la leva più efficace per migliorare la qualità dell'insegnamento: la scelta delle persone».

La proposta incentiva la c.d. *mobilità orizzontale* perché i docenti bravi, per maturare lo scatto, potrebbero volersi spostare in scuole dove la media dei crediti maturati

dai docenti è relativamente bassa e quindi verso scuole dove la qualità dell'insegnamento è mediamente meno buona, aiutandole così ad invertire la tendenza.

Andrà previsto che la mobilità avvenga ovviamente nel rispetto della continuità didattica, e anche che le scuole potranno contare sui loro docenti per almeno 3 anni consecutivi. Ma è chiaro che, incoraggiando la mobilità, il meccanismo nel suo complesso consentirà di ridurre le disparità tra scuole, e aumentare la coesione sociale.

Questa mobilità geografica andrà di pari passo con la mobilità professionale. Ossia da cattedra a organico funzionale e viceversa, affinché progressivamente tutti i docenti abbiano, nel corso della loro carriera, la possibilità di svolgere tanti lavori diversi ma complementari – dal fare lezione in classe, allo sviluppare la progettualità extra-curricolare, al seguire la formazione dei tirocinanti – che contribuiscono, tutti, a migliorare i progetti formativi delle scuole e in generale a far crescere i ragazzi.

È un sistema basato sul merito dei docenti che riduce le disparità tra le scuole e le incoraggia e aiuta, tutte, a migliorare.

### *In conclusione*

Le numerose e incisive proposte innovative andranno a modificare, se mantenute dopo la consultazione, lo *status giuridico* dei docenti; ciò costituirà un'autentica rivoluzione nella funzione docente dopo quella degli anni Settanta (L. n. 477/1973 e D.P.R. n. 417/1974).

In sintesi queste sono le novità offerte al mondo della scuola: la premialità legata all'impegno; l'incarico di docente *mentor*; la mobilità orizzontale per il miglioramento delle scuole e la maturazione di scatti; il passaggio dai posti a cattedra all'organico funzionale e viceversa; l'impegno nel piano triennale di miglioramento

della scuola di appartenenza; valutazione della qualità della didattica; il registro nazionale dei docenti; gli scatti di competenza; i crediti didattici, formativi e professionali; principio di merito; esclusività del concorso per insegnare nelle scuole; avanzamenti economici per merito o impegno; sviluppo professionale; ed altro ancora.

Manca un riferimento, per la parte relativa alla funzione docente, alla contrattazione e, quindi, al ruolo dei sindacati. Ciò significa tendere alla privatizzazione del rapporto di lavoro?

Concludendo, si è davanti a proposte molto interessanti e innovative, che costituiscono una buona base per la discussione e il confronto. Si vedrà la loro tenuta dopo la consultazione nazionale e, a seguire, la loro traduzione in formule giuridiche.

Nelle prossime pagine si presenta una rielaborazione dell'autore della sua voce "Riforme scolastiche", in *Lessico del XXI secolo*, Treccani, Roma 2013 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/riforme-scolastiche\\_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/riforme-scolastiche_(Lessico-del-XXI-Secolo)/))

Fabio Pruneri

## I progetti di riforma della Scuola dopo gli anni Novanta

### *Il primo Governo Berlusconi (1994-1996)*

Nei primi anni Novanta, la caduta del muro di Berlino, le inchieste di mani pulite, le riforme nel sistema elettorale e l'affermazione di Silvio Berlusconi aprirono una stagione nuova anche nel campo della scuola. Pareva che dopo anni di lentissime e faticose mediazioni, produttrici di piccole riforme, fosse arrivato il tempo per progetti complessivi. Le forze della maggioranza di centro-destra che, dal marzo del 1994, si affacciavano sulla scena pubblica, nel definire agli italiani la loro diversa offerta politica, misero sul piatto anche un rinnovamento generale del sistema formativo dalla scuola elementare all'università. Silvio Berlusconi, da neopresidente del Consiglio, pur non affrontando in quella prima fase, direttamente il tema delle riforme scolastiche, introdusse, volente o nolente, una nuova sintassi nelle discussioni attorno ad esse. Il tasso di conflitto ideologico all'interno del nuovo sistema bipolare spingeva, infatti, ad una personalizzazione della battaglia politica e ad una semplificazione dei complessi problemi attorno a semplici slogan. Per quanto il primo Governo guidato dal leader del Polo della Libertà ebbe breve durata e un modesto impatto sul mondo scolastico, l'enfasi assegnata al tema della libertà, della concorrenza, del mercato venne avvertita come dirompente in settori come quello della sanità e della scuola ritenuti, a lungo, proprio un feudo dei difensori del peggiore statalismo.

Cominciava ad affermarsi, come risolutiva di molti problemi, una strategia neo liberale che intendeva imporre criteri commerciali anche al mondo dei servizi diminuendo il ruolo dello Stato e aprendo ai privati ambiti quali quello pensionistico, sanitario e, appunto, scolastico.

### *La XIII legislatura e l'autonomia scolastica*

La vittoria di Romano Prodi del 1996 segnò un'indubbia novità mai sperimentata in Italia: l'avvio dell'alternanza tra coalizioni opposte alla guida del Paese. In realtà, alcuni temi come quello della valutazione, del mercato, del federalismo e, in generale, della competizione e della meritocrazia, considerati un vero e proprio tabù nella tradizione della sinistra e ispirati a modelli stranieri, in particolare a quello anglo-americano, divennero patrimonio dell'opinione pubblica. Tant'è che l'allora Ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer fece dichiarazioni favorevoli all'introduzione di criteri manageriali di flessibilità, di selezione e differenziazione tra la classe docente, di autonomia del sistema universitario suscitando parole di vivo apprezzamento anche da esponenti in vista della coalizione di centro-destra.

Sull'onda di una forte determinazione al cambiamento strutturale della scuola italiana un nuovo *mantra* si andava diffondendo in una comunicazione politica che aveva perso i toni paludati del politicese moroteo e andreottiano, per assumere quelli svelti ed efficaci della comunicazione televisiva: la parola chiave era *autonomia*.

Nella XIII legislatura il ministro della Funzione Pubblica Bassanini, nell'ambito della ridefinizione dei rapporti e della distribuzione delle competenze fra Stato, Regioni ed enti locali, avviò la riforma del sistema scolastico organizzandolo sulla base di una rete di istituzioni dotate di autonomia funzionale. La questione dell'autonomia scolastica

comportava, a cascata, tutta una serie di effetti quali, ad esempio: una diversa disciplina della qualifica dirigenziale dei capi di istituto (D.L. 6 marzo 1998, n. 59), l'approvazione dello Statuto delle studentesse e degli studenti della scuola secondaria (D.P.R. 24 giugno 1998, n. 249), l'adozione di un apposito regolamento che definì, appunto, la natura e gli scopi dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, oltre che un Regolamento concernente le "Istruzioni generali sulla gestione amministrativo-contabile delle istituzioni scolastiche" (D.I. 1 febbraio 2001, n. 44). Al quadro normativo messo in campo dal Ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer, in carica fino all'aprile del 2000, nel governo Prodi e nei successivi due guidati da D'Alema, si accompagnarono altri interventi come la *Legge Quadro in materia di Riordino dei Cicli dell'Istruzione* (10 febbraio 2000, n. 30) e le *Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio* (10 marzo 2000, n. 62) molto discussi.

Gli effetti di una integrazione sempre più stringente ai parametri internazionali si ravvisavano proprio sul riordino dei cicli che, nella iniziale formulazione, avrebbe accorpato elementare e media in un'unica scuola primaria di 7 anni, a cui sarebbe seguito un quinquennio d'istruzione liceale. Nelle intenzioni dei governi di centro-sinistra questo processo avrebbe acconsentito ai ragazzi italiani di anticipare di un anno la fine delle superiori, allineando il termine degli studi degli adolescenti della penisola a quelli europei. Era inoltre previsto l'innalzamento dell'obbligo formativo (non strettamente scolastico) fino all'età di 18 anni.

Il "bottino" più cospicuo della XIII legislatura, poiché di fatto strutturale, era costituito proprio dall'autonomia amministrativa, didattica e organizzativa delle istituzioni scolastiche, facenti comunque parte di un unico sistema scolastico nazionale. Ogni istituto, retto da un dirigente scolastico (non più chiamato direttore o preside), a cui si

affiancava un apposito ufficio amministrativo (segreteria) anche per i rapporti con il pubblico, organizzava un proprio Piano dell'Offerta Formativa (POF), che rappresentava il piano di azione educativa e di istruzione della scuola. Si apriva, infine, la possibilità di ricevere fondi dallo Stato e risorse finanziarie da Comuni, Province e Regioni o da altri enti e privati.

### *Il ritorno del centro-destra e la "riforma Moratti"*

Quasi applicando la legge del contrappasso, la destra, a seguito delle elezioni politiche del 13 maggio 2001 (Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Letizia Moratti), propose un programma elettorale nel quale si ribadiva la necessità di applicare principi di meritocrazia nella scuola, sia per gli insegnanti sia per gli studenti, senza dimenticare la difesa del patrimonio linguistico, delle tradizioni e delle culture presenti in Italia, così da dare fiato alle aspettative della significativa componente rappresentata dalla Lega Nord. Le necessità di "bucare" lo schermo e di arrivare a colpire gli elettori con pochi *slogan* affidati a numerosi *poster*, largamente diffusi nelle strade, portò Silvio Berlusconi a coniare, per la scuola da lui auspicata, un asse formativo facente perno sulle tre "i": inglese, impresa e informatica.

Nel frattempo, sulla spinta di un diffuso sentimento favorevole alle istanze federaliste, nell'ottobre del 2001, un referendum confermativo approvava la revisione del Titolo v della Costituzione italiana, sulla base del quale l'art. 117 affermava, tra l'altro, che tra le materie oggetto di «legislazione esclusiva» da parte dello Stato vi erano le «norme generali sull'istruzione», mentre erano «materie di legislazione concorrente quelle relative a: [...] istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale». La legge 28



marzo 2003, n. 53, prendendo spunto dall'indicazione dell'art. 117, delegava il governo alla definizione delle norme generali sull'istruzione. A rendere acceso il dibattito era la volontà della maggioranza di rivendicare la funzione di sintesi e di indirizzo nella trasformazione del sistema educativo nazionale sottraendolo al tradizionale *mix* di soggetti (sindacati, associazioni professionali, docenti sperimentatori, funzionari ministeriali) protagonisti, come si è detto, nel dopoguerra delle scelte di politica scolastica.

La riforma, come ebbe a dire il ministro Letizia Moratti il 20 dicembre 2001 agli *Stati generali dell'Istruzione*, intendeva raccogliere «le esigenze, le problematiche, i suggerimenti, le proposte per rinnovare la scuola e portarla ai livelli di qualità adeguati al ruolo che il nostro Paese è chiamato a svolgere sulla scena internazionale». Per pensare un'istruzione nuova: «L'intera famiglia della scuola – milioni di persone, dai più insigni accademici e pedagogisti ai docenti e agli studenti raccolti negli istituti della più piccola provincia – [era] stata ascoltata e [aveva] partecipato attivamente». Grazie alla tecnologia, si era nel boom della diffusione di internet, era definitivamente tramontata l'epoca delle inchieste condotte tramite le ispezioni di appositi funzionari (come avveniva nell'Ottocento) o con la distribuzione capillare di questionari (com'era successo nei primi anni Cinquanta del xx secolo).

Ne scaturì un articolato corpus normativo, definito come “riforma Moratti”, che comprendeva un nuovo riordino dei cicli e, di fatto, cancellava quanto approvato dalla coalizione di centro-sinistra, introducendo una scuola d'infanzia e un primo ciclo d'istruzione (3+5, con possibilità di anticipare l'iscrizione alla prima classe), seguita da un secondo ciclo triennale e dal sistema di licei quinquennale basato su otto tipologie di istituti: Artistico, Classico, Economico, Linguistico, Musicale, Scientifico, Scienze umane, Tecnologico, ai quali si affiancavano, in

ottemperanza al titolo v della Costituzione, il sistema di Istruzione e Formazione Professionale (su base regionale) della durata di 4 anni. Sempre relativamente alla preparazione professionale, tra il 2003 e il 2005 venivano varati alcuni decreti inerenti l'apprendistato, il diritto-dovere all'istruzione e alla formazione, norme per l'alternanza scuola-lavoro. L'aspirazione a dare pari dignità al sistema dei licei e alla formazione al lavoro parve agli oppositori vanificata dalla istituzione di due canali differenti per durata (5 anni per i primi e quattro più uno facoltativo per i secondi) e assetto amministrativo (statali i licei, regionali le professionali). Altro motivo di scontro ideologico furono le *Raccomandazioni per l'attuazione delle Indicazioni Nazionali* per i «Piani di Studio Personalizzato» nella scuola primaria e secondaria di primo grado, oltre che altri «documenti prescrittivi nazionali» destinati a sostituire i tradizionali programmi. A rimarcare la rinuncia allo statalismo, e il cambio di logica perseguito dal governo Berlusconi vi era, infatti, la possibilità di modulare, su base regionale, una quota dei piani di studio. Tuttavia, quasi a controbilanciare gli spazi di autonomia e flessibilità, per garantire un controllo omogeneo dei livelli d'istruzione nella penisola, veniva dato avvio all'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema di Istruzione (INVALSI).

### *La breve parentesi Fioroni*

La storia continuò con l'ennesimo cambio di maggioranza. La "rottamazione" delle riforme volute dalla Moratti sarebbe avvenuta, secondo le parole del ministro Fioroni, «smontando, con il metodo del "cacciavite"», ciò che aveva frenato o ostacolato, i processi di trasformazione, dall'altro impegnandosi perché quei processi avessero come traguardo la maggiore efficienza ed equità. Si passava dalla personalizzazione dei piani di studio, cifra pedagogi-

ca del ministero Moratti, ad una rinnovata attenzione al curriculum, con il «valorizzare molte buone pratiche esistenti» in modo da «restituire maggior protagonismo e responsabilità alle singole scuole». Anche la denominazione del Ministero tornava ad essere «della Pubblica Istruzione», anziché «Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca», com'era stato appellato dal precedente governo che evidentemente aveva voluto essere paladino degli interessi della società più che dello Stato.

### *La XVI legislatura e gli interventi del Ministro Gelmini*

La risicata maggioranza della xv legislatura non consentì la prosecuzione di politiche di ampio respiro.

Era nuovamente il tempo della coalizione di centro-destra, uscita vittoriosa con una schiacciante maggioranza dalle elezioni del 2008. La congiuntura globale: crisi economica e recessione costituivano lo scenario entro cui il ministro all'istruzione Mariastella Gelmini si trovò ad operare. Gli interventi orientati a reintrodurre principi di autorità, vincoli più rigorosi per i dipendenti pubblici, per citare solo due dei temi cari alla politica scolastica di centro-destra, ebbero, nella pratica, più il carattere di razionalizzazione e contenimento dei costi che quello di vere e proprie riforme. Queste ultime, infatti, scaturirono dalla legge di bilancio 133/2008 (con una previsione di tagli di circa 7,8 miliardi in quattro anni). Si veda ad esempio l'introduzione del maestro unico nella scuola elementare in sostituzione del modulo e l'articolazione dell'orario settimanale a 24, 27 e 30 ore, con la permanenza residuale del tempo pieno a 40 ore «nei limiti dell'organico assegnato». Si trattava di una drastica limitazione del tempo scuola, anche se le fonti ministeriali lo presentavano come un allineamento alla media europea del rapporto studen-

ti-insegnanti. Sempre con un richiamo alla meritocrazia, una parola che, come si è visto, ha goduto di grande popolarità a destra e a sinistra, si è proceduto alla reintroduzione in pagella dei voti decimali e di condotta. I decreti conseguenti alla revisione degli assetti ordinamentali, organizzativi (generalizzazione in tutto il territorio degli istituti comprensivi a sostituzione di direzioni didattiche e scuole secondarie di primo grado autonome) hanno inteso portare economie di spesa sul fronte del personale (riduzione del numero di docenti, più stringenti valutazioni delle loro performance e di quelle degli alunni). Anche la riforma dell'istruzione secondaria superiore, se da un lato ha inteso «offrire un panorama più chiaro per le scelte delle famiglie» semplificando l'offerta formativa, eccessivamente frammentata, dall'altro ha posto fine a molteplici significative forme di sperimentazione oltre ad avere asciugato quadri orari e offerte curriculari messi in campo dai singoli istituti.

## Un sondaggio su *La buona scuola*

L'Editrice La Scuola di Brescia ha promosso sul suo sito (<http://www.lascuola.it>) un sondaggio dedicato al documento *La buona scuola*, offrendo agli utenti la possibilità di collocare in ordine di importanza i punti programmatici elencati nel Rapporto.

Ecco i risultati relativi alle prime 1.000 risposte:

La scuola si aggiorna: formazione e innovazione	23%
La scuola fa carriera: qualità valutazione e merito	16%
Mai più precari nella scuola	15%
La scuola per tutti, tutti per la scuola	12%
Dal 2016 si entra solo per concorso	7%
Fondata sul lavoro	5%
Sblocca scuola	5%
Basta supplenza	4%
Le nuove alfabetizzazioni	4%
La scuola digitale	4%
Cultura in corpore sano	3%
Scuola di vetro: dati e profili online	2%

## Sommario

<i>Guida alla lettura del Rapporto La buona scuola</i>	5
Il Rapporto: che cos'è, 5 - Gli step del confronto richiesto, 6 - Il Rapporto: che cosa contiene?, 6 - Sintesi finale, 10	
Milena Santerini	
<i>Una buona scuola per tutti</i>	11
Vent'anni di riforme "epocali", 12 - La sfida generazionale, 14 - Il merito e l'avanzamento di carriera, 14 - I contenuti dell'insegnamento, 15 - Una buona scuola per tutti, 16 - La dispersione scolastica, 16 - I percorsi di approfondimento, 18 - La sfida della qualità, 19	
Pier Cesare Rivoltella	
<i>La scuola generativa</i>	21
L'insegnante, un professionista, 21 - La scuola <i>fuzzy</i> , 23 - Ancora i concorsi?, 25 - Creatività al potere, 26 - La comunicazione generativa, 27	
Fabio Pruneri	
<i>Chi offre di più? La scommessa di Renzi per una buona scuola</i>	31
La questione docente, 34 - Il nodo del curriculum, 39 - La questione del lavoro, 39 - Conclusione, 40	

## Sommario

Mario Falanga

*Un nuovo “stato giuridico” per i docenti* 43

Profilo professionale, 44 - Sviluppo professionale, 44 - Assunzioni, 45 - Carriera del docente, 46 - Funzione docente: tipologia delle attività, 47 - Riconoscimento di crediti didattici, formativi e professionali, 47 - La progressione economica basata sul merito, 49 - Il docente mentor, 50 - Il registro nazionale dei docenti, 51 - La mobilità dei docenti per migliorare tutte le scuole, 51 - In conclusione, 52

Fabio Pruneri

*I progetti di riforma della scuola  
dopo gli anni Novanta* 55

Il primo Governo Berlusconi, 55 - La XIII legislatura e l'autonomia scolastica, 56 - Il ritorno del centro-destra e la “riforma Moratti”, 58 - La breve parentesi Fioroni, 60 - La XVI legislatura e gli interventi del Ministro Gelmini, 61

Un sondaggio su *La buona scuola* 63